

SFIDA ALLA MONTAGNA



«Noi, stregati dalla Dea Turchese»

Il racconto di Nicola Campani al rientro dalla spedizione nell'Himalaya

di ANTONIO BERGIANTI

— VEZZANO —

LA MONTAGNA: un habitat da vivere, una sfida, una "malattia".

E' la montagna di Nicola Campani di Vezzano, 44 anni, responsabile ricerca e sviluppo della Ferno, azienda leader in attrezzatura sanitaria di emergenza. E' lui il team leader della spedizione, rientrata nei giorni scorsi dalla catena dell'Himalaya, dopo la tentata scalata agli 8201 metri del Cho Oyu (la Dea Turchese) la sesta vetta della terra.

Una "malattia", la sua, cresciuta alla scuola del padre Azio, che gli ha insegnato ad amare la montagna e a rispettarla, a conoscerne le insidie ed apprezzarne la bellezza ed alimentata, da adolescente, dai campeggi estivi a Vaglie di Ligonchio che gli hanno permesso di viverla in piena libertà.

Una spedizione impegnativa quella che ha organizzato, diventata per lui una "scuola di vita". «Quando torni da un'esperienza del genere - dice - tutte le difficoltà che si incontrano nella vita, le affronti in modo più deciso e sereno».

Lo incontriamo nella sua casa di via Costa dell'Ulivo all'indomani del rientro. Col fratello Lorenzo ed i compagni d'avventura Daniele Corsini e Fabrizio Silveti di Castelnuovo Monti e Fausto Sassatelli di Montefiorino era partito il 28 agosto. È tornato dimagrito, come i suoi compagni, ma l'aria di casa l'ha rinfrancato. I cappelletti di lambrusco gli hanno fatto dimenticare i liofilizzati ingeriti e la neve sciolta mescolata ad integratori salini.

Nicola Campani. come è nata l'idea della spedizione?

«L'idea è nata fuori dalla logica del risultato ad ogni costo, ma come esperienza da vivere in modo vero e schietto. Un voler mettersi alla prova, dopo i 20 giorni di trekking del gennaio 2006 sul massiccio dell'Annapurna in Nepal».

Una spedizione artigianale pare di capire?

«Una spedizione fatta in autonomia, dopo lunga preparazione di ambientazione e con le garanzie necessarie».

Quali gli scopi?

«Oltre alla voglia di affrontare un'impresa che sapeva di epico per noi, scopi umanitari e scientifici. Abbiamo provveduto a consegnare i contributi raccolti a Castelnuovo Monti e a Vezzano al Buddhist Child Home, un orfanotrofio di Kathmandu, segnalatoci da Ngima, lo sherpa che ci ha accompagnato nella salita».

E gli scopi scientifici?

«Per conto della Ferno, abbiamo sperimentato fino a 6.700 metri di altezza una barella molto leggera da applicare ai servizi di elisoccorso. Abbiamo inoltre monitorato, in collaborazione con l'università di Varese, la tonometria oculare in

base all'altitudine. Abbiamo sperimentato nuovi dispositivi informatici ad alte quote (EEEpc)».

E l'impresa alpinistica?

«Al di là delle vette mancata, un'esperienza unica. Dal campo base, siamo saliti al campo uno (6.400). Al campo due (7.348 metri) siamo arrivati Fabrizio Silveti e io. Da lì abbiamo visto le luci del campo tre a 7.700 metri, senza poterlo raggiungere. Io per alcune dita congelate ho dovuto desistere, mentre Silveti ha tentato ancora di raggiungere quota 7.700. Era il 2 ottobre. Un tempo particolarmente proibitivo aveva ostacolato l'ascesa, tenendo-



IN CIMA AL MONDO

Nella foto di gruppo, sullo sfondo la montagna del Cho Oyu (8.201), Fausto Sassatelli solitario in alto e poi, in primo piano da sinistra, Lorenzo Campani, Fabrizio Silveti, Daniele Corsini, Nicola Campani. Qui sopra, Nicola Campani, team leader della spedizione illustrata in altre due immagini a destra



ci per diversi giorni fermi, con tutti i rischi che l'altitudine comporta».

Quali?

«Lo sfinimento da alta quota dove non riesci a recuperare le forze che consumi, anche a riposo, l'edema polmonare dovuto alla differenza di pressione, l'edema cerebrale o il congelamento agli arti dovuto al freddo intenso. Nel ritorno ci ha raggiunto la notizia della morte per sfinimento di tre alpinisti che avevamo incontrato giorni prima».

Come avete affrontato la logistica dell'ascesa?

«Vettovaglie, tende, attrezzature alpinistiche, elettroniche e computer, una tonnellata di merce stivata in barili, è stata trasportata dal

campo base a quello avanzato (5700 metri) da diciassette yak, i buoi tibetani. Da lì in poi abbiamo provveduto personalmente».

FATICA
«Per sfinimento sono morti 3 alpinisti da noi incontrati giorni prima»

Difficoltà ulteriori quindi?

«Una salita difficile. A una certa quota ti senti solo. Devi essere sufficiente a te stesso. Nessuno ti può aiutare, ciascuno ha solo energie per sé. In quei momenti sei sfinito ma vai avanti lo stesso».

Soddisfazione delle mete raggiunte?

«La fatica amplifica anche l'apprezzamento del paesaggio di cui scopri i dettagli anche microscopici, che valgono qualsiasi fatica».

Pronto a ripartire?

«Difficile guarire dal "mal di montagna". Idee tante, ma ancora da vedere dove cadrà la scelta».

FOCUS

Il blog più alto del mondo

LA SPEDIZIONE ha avuto risonanza attraverso "il blog più alto del mondo". «E' stato mio fratello Lorenzo, 34 anni, il più giovane della spedizione - dice Nicola Campani - ad avere l'idea. Ci ha permesso di stare in contatto con ciò che ci eravamo lasciati alle spalle e di trasmettere il diario di 40 giorni indimenticabili».